



Abitare l'umano

Natale 2025

Può bastare un gesto di umanità
Per avviare un corso diverso delle cose,
per avviare un mondo di pace.

Ernesto Balducci



Giuseppe Antonio Colombo, 31 ottobre 2025

Quando nell'ottobre del '75 è nata la "Comunità di Via Gaggio", ero presente come volontario che frequentava la casa in cui Padre Angelo e Padre Roberto, due Clarettiani, avevano scelto di vivere per esercitare il loro ministero missionario in maniera più vicina alla gente.

Era un appartamento in via Gaggio di Malgrate, con annesso un garage che sarà adibito a laboratorio di ceramica, il primo della serie, chiamato TLG, tempo libero Gaggio.

Qui in quei primi mesi di vita comunitaria, venivano accolti alcuni ragazzi dei territori limitrofi che vivevano un po' emarginati dai loro ambienti e con profondo disagio, segnato anche dal loro uso di varie sostanze, che allora genericamente erano dette droghe e che per questo i giovani consumatori venivano chiamati in modo dispregiativo drogati.

Ho ancora un ricordo vivido in quel Natale del '75, quando lanciammo a Valmadrera un volantino stampato su carta gialla da macellaio, in cui si invitava la gente a non giudicare i giovani, ma a solidarizzare con la loro fatica di crescere.

Fu il primo gesto pubblico che rivelò la presenza della Comunità, segnando la sua "mission" nello sforzo di accostare le persone e non etichettarle per i loro problemi.

Sono passati 50 anni da quell'inizio e da allora la Comunità ha dovuto impegnarsi in tante battaglie per testimoniare la possibilità che in una condizione di normale vita quotidiana si potesse prendersi cura di quanti stavano buttando via la loro vita nella tossicodipendenza.

Tante energie personali ed abitative che hanno coinvolto molte persone per più di venti anni, impegnate nelle case di accoglienza a Introzzo, a Marconaga di Ello e a Chiuso, presso la famiglia Riva.

Che cosa ha rappresentato questa storia per il territorio di Lecco, con cui la Comunità ha più volte interagito mettendo in gioco la sua esperienza, le competenze di molte persone che hanno gravitato attorno e che hanno sviluppato in autonomia una loro imprenditorialità aperta all'accoglienza.

Tante iniziative sul territorio di Lecco.

Tante iniziative a livello nazionale.

Tutto questo non senza fatica ed errori che hanno portato la Comunità a cambiare via via i suoi obiettivi, per essere attenta alle nuove forme di bisogno che i giovani presentavano, fino ad arrivare a ricompattare nuove energie attorno ad una nuova emergenza del territorio: l'arrivo di generazioni di giovani stranieri immigrati dai paesi del sud del mondo.

Questo ha aperto nuovi scenari, dove misurarsi con le poche forze a disposizione per dare un qualche aiuto a questi giovani ragazze e ragazzi in maniera da diventare protagonisti attivi della loro crescita.

La Comunità di via Gaggio in questi anni è stata come un caleidoscopio di esperienze, in cui molti hanno visto quello che di speranza di bene e di bello stavano cercando e si sono avvicinati per abbeverarsi della vita, come si abbeverava il viandante assetato ad un pozzo.

È sorta così La Casa sul Pozzo, in cui oggi affluiscono tanti volontari, e per lo studio e per la gestione domestica, che supportano l'accoglienza di giovani stranieri minori non accompagnati e l'esperienza di Crossing, una realtà ormai consolidata da quasi 20 anni che vuole dare un supporto educativo, orientativo e scolastico a tanti ragazzi di recente immigrazione, ma non solo, che frequentano le scuole superiori della città.

Si sono così aperti nuovi orizzonti e nuovi rapporti: con le scuole, con le comunità di immigrati del mondo islamico, per cui si è entrati in contatto con il centro Assalam, nello sforzo di incontrarsi e di

comprendere reciprocamente il senso del costruire una prospettiva educativa e religiosa insieme.

Ma non c'è spazio a sufficienza per raccontare 50 anni di storia...

Vale più la pena di cogliere oggi la chiave con cui leggere questa storia, in questo momento non facile del nostro tempo.

Oggi il senso del ricordare questi 50 anni della Comunità, lo ha ben indicato Padre Angelo nella recente celebrazione del 23 ottobre, nella ricorrenza della morte di Claret, il fondatore dei missionari Clarettiani.

Lui ci ha invitato ad esprimere tre sentimenti:

di forte gratitudine alla vita, di richiesta di perdono, e... restare uniti nell'amore.

Ringraziare la vita per le persone che abbiamo incontrato:

- quelle che abbiamo accompagnato per un tratto della loro esistenza, a volte anche l'ultimo;
- quelle che ci hanno ispirato e consigliato a resistere;
- quelle che ci hanno sostenuto sia economicamente sia con la loro parola e presenza.

Ringraziare per la storia in cui siamo stati immersi:

- per le vicende che abbiamo attraversato in questo mezzo secolo e di cui siamo stati a volte attoniti spettatori a volte umili protagonisti;
- per i luoghi in cui abbiamo riconosciuto la fatica e la bellezza di vivere e che sono diventati per noi testimonianza della presenza dello Spirito, che si fa presente nel cuore dell'umanità, anche là dove la miseria umana segna l'aspetto tragico della sua natura.

Tutto questo è iconograficamente rappresentato nell'albero della memoria, inciso sul muro che delimita il cortile della Casa sul Pozzo, per me l'immagine più pregnante della nostra storia.

Una storia, però, che non ci vede rivolti al passato, ma che in questo passato non rinuncia a rintracciare il senso di quanto oggi stiamo vivendo.

Certo non tutti i nomi, i volti, le storie, le vicende sono qui rappresentate. Ma come tanti altri simboli che si possono scoprire all'interno della casa sul Pozzo, indicano la prospettiva con cui guardare alla vita: pace (la fontana), multietnicità (i volti e i dipinti di Cereso), emancipazione sociale (ci vuole tutto un quartiere), interreligiosità (i simboli delle religioni), nuovo sguardo sul mondo (la carta di Peter).

Proprio come tutte le vicende umane, la Comunità ha avuto le sue luci e le sue ombre; da qui nasce il senso del chiedere perdono:

- per quanti non abbiamo saputo ascoltare nelle loro richieste di aiuto;
- per quanti abbiamo guardato con autosufficienza dall'alto del nostro sapere e delle nostre sicurezze;
- per quanti abbiamo ferito inconsapevolmente nella loro dignità di poveri;
- per quanti abbiamo giudicato aprioristicamente per le loro differenze culturali o di pensiero;
- per quanti abbiamo allontanato, perché ci siamo sentiti offesi dai loro giudizi.

Non è scontato chiedere a chi ci sta accanto di donare di nuovo il nostro desiderio di condividere con loro la nostra vita. Vale all'interno della famiglia, ma anche all'interno delle realtà comunitarie.

Infine Restare uniti nell'amore:

- per la nostra fragile umanità, riconosciuta in ognuno dei nostri volti;
- per la passione che scopriamo in noi stessi e negli altri, e che esprimiamo ognuno nei modi a noi congeniali;
- per la giustizia, per cui sappiamo lottare contro ogni prevaricazione perpetrata dall'uomo sull'uomo e sulla natura;
- per l'entusiasmo dei cuori, che esprimiamo davanti al bello e al vero della nostra vita;

nell'amore che si esprime tra noi, se appena ci riconosciamo scintille dell'Amore.

È il comandamento evangelico che vogliamo fare proprio, anche in una realtà che ha sempre affermato la sua laicità.



da "La rivoluzione della cura" di Massimo Orlandi
Edizioni Romena, settembre 2024

"Voi che vivete sicuri nelle vostre tiepide case, voi che trovate, tornando a sera, il cibo caldo e visi amici: considerate se questo è un uomo..." [Primo Levi]

Macchine in fila, suoni di clacson, esasperazione da ingorgo.
Ma che succede? C'è un incidente? Una manifestazione?
No, c'è un uomo che dorme. Solo che è disteso in mezzo alla strada.

Il traffico della città, già gonfio, ribolle.
Natale è dietro l'angolo, hanno tutti fretta, più di sempre.
I minuti persi per l'attesa caricano la strada di tensione.
Ma quell'agitazione corale non sposta di un centimetro quel fagotto vivente.

Qualcuno si avvicina. Senza toccare, sbircia ai margini della coperta.
L'uomo che vi si è avvolto è uno straniero, un migrante.
È fermo, ma non dorme. Semmai ci vorrebbe svegliare.

Esisto. Esistiamo. Abbiamo consistenza di corpi, se aveste voglia di guardare ve ne accorgeteste.
Sono queste le parole che direbbe quell'uomo, senza venire ascoltato.
Le stesse cose le dice così, restando immobile in mezzo al traffico.
Con la differenza che, almeno in questo modo, si deve prendere atto della sua presenza.

Scomoda ma reale.

La protesta finisce presto.

Quel gesto non aveva altro scopo che generare attenzione, era un urlo disperato in faccia al mondo, un granellino di rabbia da inserire nell'oliato meccanismo del nostro vivere.

Sono gli anni della prima rotta balcanica.

Tra il 2015 e il 2018 nel Friuli si riversa un fiume di migranti in arrivo da nord, principalmente dall'Austria,

dopo essere risaliti da Turchia e Grecia, passando poi per Bulgaria e Ungheria.

Vengono da oriente, Afghanistan, Pakistan, Bangladesh, Siria,

hanno addosso il peso di viaggi interminabili, portano sul corpo i segni dei confini attraversati.

Quando arrivano sono ombre umane. Hanno i vestiti consunti, le scarpe usurate, il viso perso.

Si guardano intorno senza riconoscere l'Occidente sognato e inseguito per mesi.

Le mani tese sono poche, l'indifferenza regna e qualche volta sconfinava nel disprezzo.



da "Fratellino" scritto a voce da Ibrahima Balde
e a mano da Amets Arzallus Antia, Edizioni Feltrinelli, gennaio 2024

"Grazie mille agli amici, ai familiari e a tutti quelli che ci hanno aiutato in questo cammino."

Adesso lo so, il mare non è un posto dove sedersi.

E tu, tante volte evocato, ti starai chiedendo chi sei.

Tu forse sei il poliziotto che sta decidendo della mia domanda d'asilo dietro la scrivania di una questura.

Tu vedrai cosa fare con me.

Oppure tu, forse, sei mia madre, Fatimatu Diallo, ti ho rubato qualche parola, scusa,
non ti avevo ancora raccontato tutto questo.

O forse tu sei Fatumata Binta, o Rouguiatou,
vorrei che tu sapessi che Ibrahima non ti ha dimenticato.

Ma questo racconto ha altri tu,
tu sei Ismail, tu sei Emi,
ti chiedo se sei ancora vivo, e dove ti tiene la sorte.

O forse tu sei
quello che adesso sta attraversando il deserto, o quello che sta nella foresta aspettando un programma,
tutta questa informazione è anche per te.

O tu sei quello che mi ha aiutato ad arrivare qui, a Orano o a Irun,
quanti tu.

O semplicemente, tu sei tu, quello che sta leggendo questa poesia.

Ti chiederai, quel tu sono io ?

 Sì, se vuoi, quel tu sei tu,
ma io no, io sono Ibrahima, e questa è la mia vita.

*Non ho avuto il tempo di imparare a scrivere. Se mi dici Aminata, so che inizia con la A,
se mi dici Mamadou, penso che inizi con la M.*

Però non chiedermi di costruire una frase intera, perché appena comincio mi ingarbuglio.

*Piuttosto, portami un attrezzo, per esempio una chiave di quelle che si usano per aggiustare i camion,
e lasciala su quel tavolo. Io ti dirò subito: "Questa è del tredici" oppure "è del quattordici".*

*Anche se tu coprissi il tavolo di chiavi e mi bendassi gli occhi, dopo averla presa in mano, ti direi: "Questa
è dell'otto".*



da "Avvenire", 25 maggio 2022

Caro direttore,
condivido con lei e con i lettori di "Avvenire" la lettera che ho inviato al Presidente della Federazione Russa.

"Signor presidente Vladimir Putin, sono una mamma e nonna russa di 84 anni.

Sono nata a Mosca alla vigilia della Seconda guerra mondiale che ho vissuto tutta intera fino al 1945. Ho trascorso la mia infanzia in Siberia, in condizioni tremende, a volte con una temperatura di 40 gradi sotto zero e circondata da lupi feroci e affamati.

Grazie alla mia eroica mamma sono sopravvissuta ai lupi e alla guerra, nella quale hanno perso la vita 40 milioni di persone. Mio padre, rimasto orfano durante la Prima guerra mondiale, è stato un eroe nazionale della Seconda e ha difeso Mosca con le pompe ad acqua, perché non c'erano più fucili.

Ora, dopo un periodo di Pace, in Europa e in Russia è calato ferocemente il buio. Non c'è tempo da perdere, signor Putin. Io chiedo a lei di fermare questa guerra! Adesso, subito. Lei può. La fermi in nome del mio eroico papà e in nome di tutto il popolo russo che lei governa.

Non solo, lo chiedo anche in nome dei nostri fratelli ucraini, in nome della nostra comune civiltà slava, in nome della comune umanità e in nome di Cristo, che ai cristiani chiede di essere il sale della terra e la luce del mondo.

Lei ha detto che gli ucraini sono i nostri fratelli. Ma allora perché li uccide?

L'Ucraina è un Paese libero e indipendente con una storia millenaria più antica di quella di Mosca. La capitale Kiev è un centro mondiale di storia, cultura, arte e bellezza, chiamata anche la Gerusalemme slava. Il mondo intero grida contro questa guerra, un orrore di questo terzo millennio cristiano. Lei ha detto che il peggio deve ancora venire. Perché questa minaccia?

Lei, signor Vladimir Putin, ha dimenticato che siamo tutti viandanti e pellegrini su questa terra, ospiti su questo pianeta. Nasciamo, viviamo, lavoriamo, amiamo e moriamo. Lei non è un'eccezione!

Il filosofo francese Pascal ha scritto:

a chi ama le tenebre Dio manda ancora più tenebre, a chi ama la luce Dio manda ancora più luce.

Lei ha forse scelto di vivere nelle tenebre? Andiamo verso la luce e non sfidiamo la potenza di Dio. Un'ultima parola, signor Presidente Vladimir Putin: prenda in braccio qualsiasi bambino del mondo, lo guardi negli occhi, gli chieda se vuole la fame o succhiare in Pace il latte materno. La risposta di qualsiasi bambino del mondo sarà la stessa. Pace e bene per il mondo intero. Libertà per l'Ucraina.

Natalja Codevilla”



Appello scienziati russi contro la guerra in ucraina
Lettera aperta, pubblicata sul sito "Troickij Variant", 24 febbraio 2022

Noi, studiosi, scienziati ed esponenti del giornalismo scientifico, russi, esprimiamo una decisa protesta contro le azioni di guerra intraprese dalle forze armate del nostro paese contro i territori dell'Ucraina.

Questo passo fatale comporta innumerevoli vite umane e mina le basi del sistema consolidato della sicurezza internazionale. La responsabilità dell'aver scatenato una nuova guerra in Europa è tutta della Russia.

Per questa guerra non ci sono giustificazioni.

I tentativi di sfruttare la situazione del Donbass come occasione per aprire un teatro di guerra non sono per niente credibili.

È del tutto evidente che l'Ucraina non rappresenta una minaccia per la sicurezza del nostro paese. La guerra contro di essa è ingiusta e manifestamente priva di senso.

L'Ucraina è stata e continua ad essere un paese a noi vicino.

Molti di noi hanno parenti, amici e colleghi che condividono le nostre ricerche scientifiche.

I nostri padri, nonni e bisnonni hanno combattuto assieme contro il nazismo.

L'atto di scatenare una guerra per le ambizioni geopolitiche del governo della Federazione Russa – mosso da dubbie fantasie storiche – rappresenta un cinico tradimento perpetrato alla loro memoria.

Noi rispettiamo l'autonomia statale dell'Ucraina che si regge su valide istituzioni democratiche.

Capiamo la scelta europea dei nostri vicini. Siamo convinti che tutti i problemi che riguardano i nostri due paesi possono essere risolti pacificamente.

Scatenando questa guerra la Russia si è autocondannata a un isolamento internazionale, allo status di paese maledetto.

Questo significa che noi, studiosi e scienziati, non potremo più svolgere il nostro lavoro come abbiamo fatto finora in quanto la ricerca scientifica è impensabile senza la collaborazione con colleghi stranieri.

L'isolamento della Russia dal mondo comporta un ulteriore degrado, culturale e tecnologico, del nostro paese e una totale mancanza di prospettive positive.

La guerra con l'Ucraina è un salto nel buio.

Fa male riconoscere che il nostro paese, che ha portato un contributo fondamentale alla vittoria sul nazismo, è ora diventato la miccia di una nuova guerra nel continente europeo.

Chiediamo l'immediata sospensione di tutte le azioni militari condotte contro l'Ucraina.

Chiediamo il rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale dello stato ucraino.

Chiediamo la pace per i nostri due paesi!



da "Sudari - Elegia per Gaza di Paola Caridi"
Edizione Feltrinelli, settembre 2025

I sudari di Gaza non coprono. Rivelano. Raccontano.
Resuscitano.

Nascondono i corpi agli occhi del mondo, i sudari di Gaza.
Velano i corpi, con antica pietà, perché non siano preda del mondo.
Come silhouette candide, come fantasmi, come strappi bianchi nelle fotografie, i sudari di Gaza riempiono le
macerie grigie, polverose di una terra totalmente distrutta. Azzerata. Desolata.

Sono i sudari dei bambini in braccio ai padri.
È la lunga, composta fila di sudari, uno accanto all'altro.
Tanti sudari quanti erano i componenti di un'intera famiglia scomparsa sotto un bombardamento israeliano.
L'ennesimo.

I corpi avvolti nei teli funerari sono adagiati su pavimenti, strade, spiazzi di terra.
Sono sequenze di generazioni. Nonni, madri, padri, sorelle, fratelli, figlie e figli, nipoti.
Coprono spazi ovunque. Là dove c'è terra e spazio per adagiare salme, ricomporre corpi, dare una dignità minima a una morte ancor più crudele di quanto già la morte non sia.

È allora, quando la vita abbandona i corpi, e i morti ammazzati vengono coperti dalla pietà di chi rimane,
di chi sopravvive allo scempio, che le immagini si fanno spazio.

Arrivano da noi, come polvere bianca e accecante sui nostri occhi distratti.
Arrivano, i corpi dei palestinesi di Gaza solo quando diventano biancore di teli, prima di essere seppelliti sotto la loro terra.

Così, solo così, abbiamo visto per la prima volta i corpi di Gaza, dopo il 7 ottobre 2023. Quando sono stati coperti da un sudario.

Così, solo così, avvolti in un telo chiuso da nodi, abbiamo visto i palestinesi di Gaza, che erano vivi. Vivi ma nascosti per interi decenni agli occhi del mondo, sprofondati in un buco nero invisibile e irraggiungibile, battezzato con un nome incomprensibile. Striscia di Gaza.

Nessun passato, nessun racconto, nessuna storia condivisa, diffusa sugli schermi de vecchi telegiornali. Un luogo confinato, visitato da pochi, pochissimi “eletti” internazionali. Né più né meno, un campo di concentramento visitato solo da chi ha il permesso giusto. Un campo di concentramento chiuso agli astanti digitali, già ben prima del 7 ottobre 2023, e del 2009, e del 2005, e via all’indietro fino al 1948. Incarnano il genocidio, i sudari di Gaza.

Tutto meno che una bandiera bianca. Tutto meno che un segnale di resa. È il segno del lutto. Come il sudario che – è scritto nel Vangelo di Giovanni – era stato posto sul capo di Gesù.

Se solo il mondo avesse saputo leggere Gaza, come qualsiasi altro luogo del mondo, avrebbe visto che i palestinesi vedono, nonostante le macerie, nonostante il precedente pluridecennale isolamento nella

Striscia. Quella che loro insistono, pervicacemente, a chiamare “la bellezza di Gaza”, che non è solo la Striscia, che non è solo la terra, che comprende il mare e comprende l’oltre, oltre il confine del 1948.

Solo ricostruendo la memoria di una terra più larga di una Striscia, più antica di un pezzo di terra definito nel 1948, è possibile non solo leggere, ma rendere tardivamente dignità a Gaza. Fatta di terra e mare, storia e

rifugio, commercio e passaggi, sicomori e aranci e gelsi.

È bianco il colore dell'aquilone della poesia scritta nel novembre 2023 da Refaat Alareer, intellettuale e poeta palestinese, ucciso dagli israeliani nella notte tra il 6 e il 7 dicembre 2023.

L'aquilone bianco con una lunga coda è diventato un simbolo potente che rappresenta la speranza, la memoria, la resilienza e la testimonianza del popolo palestinese.

“Se dovessi morire” è il titolo e il verso chiave della poesia che racchiude l'ultimo desiderio di Refaat Alareer.

“Se dovessi morire,
tu devi vivere
per raccontare la mia storia,
per vendere le mie cose,
per comprare un pezzo di stoffa
e qualche filo,
per farne un aquilone
(fallo bianco con una lunga coda),
cosìchè un bambino,
da qualche parte a Gaza,
fissando il cielo negli occhi,
aspettando suo padre che è partito tra le fiamme
– senza dire addio a nessuno,
neanche alla sua carne,
neanche a se stesso –
veda l'aquilone,
il mio aquilone, che hai fatto tu, volare alto

e pensi, per un momento, che lassù ci sia un angelo,
che riporta l'amore.
Se dovessi morire,
che porti speranza,
che sia una storia."

Questa poesia è stata considerata come un testamento alla figlia, uccisa in un bombardamento israeliano a Gaza City il 26 aprile 2024.

Speranza... la tenerezza, la forza fragile del sussurro.
Un sussurro così flebile che può essere compreso solo se si ha cura di ascoltarlo.
Oppure lo si può lasciare nell'indistinto, e continuare a vivere senza avvertire il disagio, la solitudine, l'inadeguatezza che, in questo tempo di genocidio è entrata dentro ciascuna e ciascuno di noi.
Per chi crede, per chi crede nelle religioni del Libro è in un soffio la presenza del divino.
È il ruh, in arabo, che nel Corano è spirito, soffio che dà vita. E nelle vite è anche vento e respiro.
E nel soffio di vento il profeta Elia trova il suo, di Dio, come narrato nel biblico Libro dei Re.
Ecco, i sudari hanno parlato. Con la forza immanente di un sussurro. Di un soffio di vento.
E ci hanno ricordato ciò che avevamo dimenticato.
L'uso, potente e ineludibile, della Parola. Del Verbo.



da "Respirare il Futuro" di Giulia Ceccutti,
Editore In Dialogo, ottobre 2025

Il 7 ottobre 2023 Hamas non ha fatto solo strage di vite umane, ha ucciso un sogno. Il crimine peggiore. Uccidere per legittimare chi, sui due lati delle troppe muraglie, combatte per partito preso ogni possibilità di dialogo.

Era il sogno di chi, lungo il confine israeliano che affaccia su Gaza, credeva nell'incontro alimentato dalla solidarietà.

A metà strada tra Gerusalemme e Tel Aviv, a 50 km da Gaza, ebrei e palestinesi continuano a vivere insieme dopo il 7 ottobre, condividendo lo smarrimento e il dolore, ma anche l'ostinazione di chi crede ancora in un futuro possibile: è il Villaggio Neve Shalom, un segno di speranza nato più di cinquant'anni fa, su una collina in Israele.

"Ho ventitrè anni e sono venuto ad abitare sulla collina con la mia famiglia quando ne avevo quattro. Mi chiamo Adam Ben Shabat. Mia madre è francese mentre mio padre viene da un kibbutz.

Quando il primo ministro Yitzhak Rabin fu assassinato nel 1995, i miei presero una decisione: avrebbero lasciato il Paese oppure provato a fare qualcosa per cambiarlo.

Vennero a conoscenza dell'Oasi di pace e scelsero di farne la loro casa.

Volevano provare a conoscere "l'altra parte".

Penso che il regalo più bello che il Villaggio mi ha fatto sia stata la possibilità di avere amici stretti che appartengono a un altro popolo, un'altra cultura, un'altra religione.

È qualcosa di comune nel resto del mondo, o almeno in tanti altri Paesi, ma non molto frequente in Israele, soprattutto con gli arabi e i musulmani.

Ho imparato da loro la lingua, lo slang, la cultura e tutto il resto, ma prima di tutto per me sono degli amici, non arabi o musulmani. Sono per prima cosa amici. Fanno parte di me, pur essendo “dell'altra parte”.

Questo, certo, rende il tutto – l'insieme del proprio modo di vivere e delle scelte – piuttosto complicato, ma comunque bello, speciale: qualcosa che ti resta per tutta la vita.

Allarga la prospettiva del mondo sulla situazione qui in Israele e in Palestina, ci fa imparare a conoscere il punto di vista degli uni e degli altri sul conflitto, la guerra e i fatti più piccoli, quotidiani.

Mi sono chiesto spesso quale sarà il futuro del Villaggio. È una domanda complessa.

So per certo che questo deve essere il luogo nel quale si costruiscono ponti tra le persone – israeliani e palestinesi, dentro e fuori dalla comunità – luogo nel quale si impara a costruirli nel modo più efficiente.

Se le persone imparassero ad accettarsi a vicenda sarebbe il primo passo per arrivare a una sorta di pace.

Credo che un giorno succederà, ho fiducia che un giorno qualcosa cambierà”.



da "il contrario di mio" di Marco Pozza, Edizioni San Paolo, 2025

Agli amici, quelli più prossimi a Lui, glielo disse espressamente, senza giri di parole. Il che non significa che l'abbiano capito appieno, fino in fondo: "A voi è stato confidato il mistero del regno di Dio; a quelli di fuori invece viene tutto esposto in parabole".

Con loro giocò a carte scoperte; permise che vedessero in diretta come faceva il regno ad accendersi. Era d'una semplicità imbarazzante: chi lo incontrava, preferibilmente accattoni, infettati di lebbra, ciechi-orbi, gente zoppa e rachitica. Torrenti di peccatori! s'accorgeva di una possibilità in più di vita a sua disposizione.

Quando da tutti s'erano sentiti dire "E' tutto finito, perduto", Lui, senza dirlo, faceva sospettare che c'era ancora un po' di tempo a disposizione. Ancora una stagione, un anno, un'altra volta. Lo poteva perché il regno era Lui. Meglio: era il regno. Nei piccolissimi dettagli: mentre si stava facendo uomo il regno avanzava, svelandosi di pari passo. Fusi, confusi assieme. Erano un tutt'uno, in modo che quando incontravano il Cristo scoprirono una possibilità di vita in più.

È il regno stesso. C'è già: la gemma non è ancora il frutto, ma il frutto nasce dall'aprirsi di una gemma. È non ancora: il frutto non è maturo, ma il rivelarsi della gemma è preludio di raccolta. Tra già e non ancora, ecco la matassa della nostra ferialità: il già dice memoria e passato, il non ancora dice attesa e futuro, in mezzo c'è l'attenzione.

Quella che creò allergia alla squadra dei farisei. Loro erano tutti di fretta.

“Quando verrà il regno di Dio ?” domandavano a Gesù.

Lui col fiuto del narratore rispondeva a modo suo: “Verrà piano, quasi invisibile, tutto una sorpresa”.

Loro non intuirono che il regno stava nascendo sotto i loro occhi.

Fu una grossa perdita di vista: lo cercavano altrove, era lì.



da intervista a Marco Pozza ospite di "Soul"
6 novembre 2016, Giorno del Giubileo dei Carcerati

“Sono lì per un debito di riconoscenza.

Per una vita ho disprezzato la gente che sbaglia e quindi va in galera e dentro di me ho sempre ragionato dicendo “Questa gente dovrebbe essere chiusa dentro e la chiave buttata nel mare”.

Poi il Signore, non essendo riuscito a fare di me un ragazzo umile, per amore mi ha umiliato.

Per sbaglio ho celebrato una messa nel Carcere Regina Coeli di Roma e lì ho capito che se volevo essere uomo dovevo ridare indietro almeno gli anni che avevo usato per banalizzare questa gente che non conoscevo.

Il carcere è la mia parrocchia, una parrocchia che non ho scelto: ma neanche Mosè non aveva scelto Israele. Me la sono trovata e ci sto condividendo un pezzo di strada.

Che cosa nasce dall’incontro?

Nasce a volte la sorpresa di vedere che un pensiero che si aveva sul detenuto non corrisponde alla realtà, altre volte nasce un dubbio:

ovvero verificare se quello che sempre si pensava corrisponde alla vera presenza di un carcerato.

Quindi se uno mi chiedesse cosa nasce dallo scontro?

Nasce un’ulteriore domanda:

Di fronte a questa presenza, di fronte al male, di fronte all’errore, allo sbaglio, che cosa dice tutto questo alla mia vita?

Accetta l'invito ad incontrarli.

In mano il Signore mi ha dato un sacerdozio molto particolare.

Devo stare attento perché se tradisco ci sono tanti giovani che potrebbero rimanere delusi e questa è una grossa responsabilità, è un peso che tanti giorni il Signore mi trasforma in opportunità.

Non è facile rimanere con gli occhi fissi sulla strada che il Signore ha tracciato per te.

E resto, e cammino.”

Dio è onnipotente

perché si dona a noi e ci perdona

Gal 2,20

perché accoglie il povero

Mt 5,3; Lc 6,20

perché ricerca lo smarrito

Lc 15,4-8

perché abbraccia il peccatore

Lc 15,20

perché corregge e perdona il colpevole

Lc 7,40-48

perché accoglie l'adultera

Gv 8,3-11

perché si riconcilia con chi lo ha tradito e rinnegato

Mc 14,66-72

perché è sempre fedele, anche quando noi non gli siamo fedeli.

2 Tm 2,13

Dio è "umano".